

IL SUICIDIO A CUBA E L'ASSENZA DI LIBERTÀ POLITICHE E INDIVIDUALI

Bernardini P.

Riassunto

Lo scopo di questo articolo è di dimostrare che l'alto tasso di suicidi storicamente presente a Cuba (uno dei più alti del mondo e senz'altro il più alto delle Americhe) è un prodotto secondario dell'assenza o carenza di libertà e diritti politici ed individuali. Cuba infatti, a partire dalla conquista spagnola all'inizio del Cinquecento, è stata sempre sottoposta a regimi dittatoriali, in forme differenti e spesso ambigue. Questa interpretazione viene portata avanti nella forma di una lunga discussione sul libro di Pérez, *To Die in Cuba* (2005), un lavoro fondamentale sul tema. Questo articolo non sostiene che un tasso di suicidi più alto della media mondiale sia tipico di regimi dittatoriali (come dimostra la classifica alla fine dell'articolo, vi sono molti paesi liberi e democratici che superano Cuba nel tasso annuale di suicidi per 100.000 abitanti, ad esempio Austria e Svizzera), ma sostiene piuttosto che nel caso di Cuba ci troviamo proprio in questa situazione. Il suicidio è diventato un elemento radicato nei costumi sociali e nella mentalità cubana, in modo alquanto peculiare. Auspicabilmente, la svolta democratica cubana e la globalizzazione porranno termine a questa secolare "cultura del suicidio" a Cuba.

Parole chiave:

Suicidio, Cuba, dittatura, disperazione, mentalità suicida, cultura del suicidio

Summary

This paper aims to demonstrate that Cuba's historically high suicide rate is a by-product of a lack or absence of political and individual freedoms and under various guises, this is due to five centuries of dictatorships (1500-2000). This argument is supported by this paper/review article of Professor Pérez's seminal work *To Die in Cuba* (2005). While this paper does not argue that higher than average suicide rates are typical of dictatorial countries (counter-evidence of this is provided by the list of countries according to suicide rate per 100,000 inhabitants at the end of the paper), it argues that this

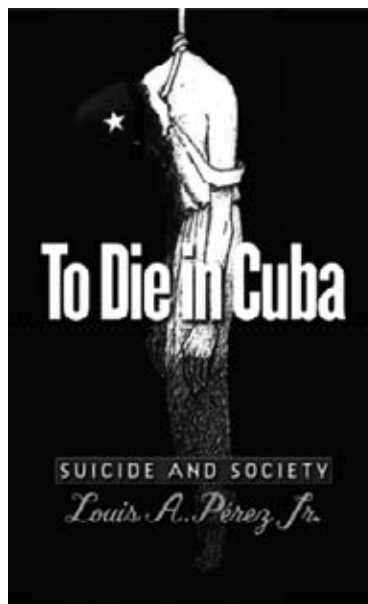
is absolutely the case with Cuba. Suicide has become a sort of common element in Cuban culture and it is now deeply rooted in their social consciousness. It is likely, however, that globalization and Cuba's historical turn will improve this unfortunate situation.

Key words:

Suicide, Cuba, Dictatorship, Desperation, Suicidal Mentality, Suicidal Culture.

Per corrispondenza:

Paolo Bernardini, Straordinario di Storia Moderna, Università degli Studi dell'Insubria, Facoltà di Giurisprudenza, Como. paololuca.bernardini@uninsubria.it



Copertina del libro recensito

“E’ sufficiente dare semplicemente un’occhiata a una pagina qualsiasi dei nostri quotidiani per rendersi conto che il suicidio ha assunto tra di noi un carattere endemico.”

Jorge Mañach, *Un pueblo suicida*, 1931
(Pérez, 2005, 131)

Nel suo ultimo libro, il professor C. G. Prado sostiene che la scelta di morire, cioè di commettere suicidio, sia profondamente influenzata non solo dalla situazione personale dell'individuo, ma anche da cultura, religione e altri fattori socio-culturali (Prado, 2008). Il suo libro offre un approccio intuitivo al suicidio sotto il punto di vista degli studi culturali e multiculturali. Storicamente, questa visione è diventata un'opinione comune a partire dai primi tempi moderni (Bernardini, 2009). Il relativismo di Montesquieu ha giocato un ruolo fondamentale nel sostenere che alcune abitudini – incluse quelle relative alla morte e al suicidio – siano fortemente determinate dalla cultura, dalla religione e dalle leggi, in dipendenza reciproca con il clima e la geografia. Apparentemente, durante i primi secoli moderni, all'incirca dal 1500 al 1800, poco prima che si diffondesse lo studio sociologico-statistico del suicidio in conseguenza del positivismo, la geografia e la nazionalità occupavano un ruolo dominante all'interno degli studi sul suicidio. Alcune aree europee divennero i "punti caldi" del suicidio. Questo è il caso dell'Europa del nord, in particolare della Scandinavia e dell'Inghilterra. Prima del *Werther* di Goethe, che provocò in tutta la Germania un'epidemia di suicidi, rendendo il gesto quasi alla moda, l'Inghilterra ne era normalmente considerata la patria. In assenza di dati statistici attendibili (contrariamente al diciannovesimo secolo) è difficile sostenere che la percentuale dei suicidi fosse più alta in Inghilterra che in Germania o altrove. Tuttavia, come fu chiarito sedici anni fa da uno studio pionieristico, l'Inghilterra vide certamente un alto numero di suicidi, apparentemente il più alto in Europa, all'interno di tutte le sue classi sociali. Perché? Secondo la maggior parte degli interpreti, quello che ad un certo punto fu addirittura etichettato come "la malattia inglese" era dovuto quasi esclusivamente al clima. Questo chiarisce perché la Scandinavia e la Germania, in particolare gli stati del nord, come Schleswig-Holstein (Lind, 1999) fossero incluse in questa infelice categoria di paesi in cui prosperava il suicidio. Il noto caso Chatterton collegò ancor di più l'Inghil-

terra al suicidio (Kaplan, 1988). Nella seconda metà del diciottesimo secolo questo giovane poeta si uccise per accrescere la propria fama presso i posteri, o meglio, per farsi un nome nell'aldilà, dal momento che non si sentiva in grado di raggiungere una solida reputazione in questa vita (aveva solo diciassette anni). Tutto ciò era vero o era soltanto un esempio di "anglofobia"? Mentre fioriva la "anglomania", grazie a Voltaire, nei primi decenni del diciottesimo secolo (le *Lettres philosophiques* furono pubblicate nel 1734), (Buruma, 1998), in Europa si sviluppò anche un movimento intellettuale opposto, che potremmo chiamare "anglofobia". Questo si verificò specialmente in quelle zone europee in cui i soggetti godevano di minore libertà politica rispetto ai cittadini britannici. In Europa, tra l'altro, gli intellettuali ufficiali erano fortemente contrari al regime parlamentare britannico, a volte del tutto, o quasi, sconosciuto nell'Europa continentale del diciottesimo secolo. Lo stesso Voltaire contribuì a questo mito, poiché da un lato elogiava la libertà politica della Gran Bretagna, ma dall'altro parlava dei suoi cittadini come di persone che non tengono in grande considerazione la vita umana, inclusa la loro, tanto da arrivare al punto di uccidersi per diporto solo perché pigri e annoiati. Era inoltre abbastanza comune, tra i filosofi del diciottesimo secolo, negare che in dei paesi come l'Italia e la Spagna, entrambi cattolici e con un clima decisamente migliore rispetto all'Inghilterra e alla Danimarca, i suicidi fossero ricorrenti. I climi caldi, temperati e mediterranei avevano un ruolo fondamentale nell'opinione comune circa la "felicità del Sud". In maniera più aggressiva, tutto ciò era certamente legato all'idea che le persone del Sud fossero "sensuali" e sicuramente non inclini a rinunciare alla propria vita, eccetto in circostanze estreme. Mentre da un lato il diciottesimo secolo portò con sé l'idea di "uomo" come entità universale, dall'altro fu un secolo fortemente relativista, come è certamente vero per il suicidio, oggetto di infinite discussioni durante tutto il *siècle des Lumières* (Bernardini, 1996). Una dottrina recente ha dimostrato che i suicidi erano numerosi e costituivano una questione

legale di primo piano, anche in quei paesi facenti parte del “felice Sud”, come la Spagna, e/o mai considerati paesaggi suicidi in passato, come l’Ungheria (Watts, 2004). E’ quindi chiaro che in assenza di ricerche comparate e di statistiche attendibili (per lo meno fino alla seconda metà del diciannovesimo secolo) l’argomentazione geografica non è facilmente sostenibile, almeno per quanto riguarda i primi tempi moderni. Tutto ciò riguarda anche quello che potremmo chiamare il modello “etnico” del diciottesimo secolo, secondo il quale interi popoli, nazioni o gruppi etnici erano più inclini al suicidio rispetto ad altri perché costituzionalmente deboli, malinconici o troppo orgogliosi per soffrire di qualsiasi cosa. Non è da trascurare il fatto che questa opinione sia stata ampiamente accettata nel corso del diciannovesimo secolo, anche da filosofi cubani come José de la Luz y Caballero, in uno scritto datato 1847.

Se volessimo creare dei modelli alternativi, a condizione che siano validi per la ricerca empirica (e forse per la prevenzione del suicidio), potremmo proporre uno “politico”. I tassi di suicidio sono più alti in quei paesi in cui gli individui godono di un grado molto basso di libertà: le dittature, ad esempio. E’ interessante notare che, nell’Europa del diciottesimo secolo, la Gran Bretagna era forse il paese “più libero”, almeno per quanto riguarda i diritti personali. Allo stesso tempo era però accusata di essere il paese europeo con più suicidi. A questo proposito, il modello politico è molto attuale e discusso. Ci sono considerevoli prove di tassi di suicidio più alti rispetto alla media mondiale in Russia, dove la relativa mancanza di libertà politica è parallela alla diffusa povertà. Allo stesso tempo, questi tassi sono un po’ più alti della media mondiale anche in Giappone, il secondo paese più ricco (PIL nazionale) al mondo. I dati di molti paesi del terzo mondo non sono attendibili.

Questo articolo è la recensione/discussione di uno dei più importanti studi sul suicidio a Cuba dal sedicesimo secolo ad oggi (Pérez, 2005). Prima di entrare nei dettagli del libro, è importante notare che il libro termina con il lungo regime di Fidel Castro. Non tiene con-

to dei più recenti sviluppi di Cuba. All’inizio del 2008, l’anziano e malato Fidel ha lasciato tutto il potere a suo fratello Raul, che sta attuando delle riforme graduali in modo da costruire una Cuba moderna, orientata verso il mercato e più “liberale”. Ciò comprende l’utilizzo libero di internet e cellulare, più qualche altra modernizzazione minore. E’ difficile giudicare l’esito di queste riforme dal momento che sono state attuate durante gli ultimi mesi del 2007 e nel 2008, ma è chiaro che Cuba sta facendo il suo ingresso, piuttosto lentamente, nel mondo globale. Questo avrà un effetto sul suo tasso di suicidi? Probabilmente sì. Poiché, come dimostra Pérez, il tasso di suicidi cubano, almeno in quei periodi di cui possediamo statistiche e confronti con altri paesi, era il più alto non solo di tutto il continente americano, ma addirittura di tutto il mondo. In questo caso non si può certo dare la colpa al brutto tempo e/o alla nebbia di Londra. Pérez fornisce un resoconto incredibilmente dettagliato del suicidio a Cuba, cosa che rende questo libro un esempio unico di dottrina. La sua singolarità è correlata al suo scopo, dal momento che cattura cinque secoli di storia cubana e la sua metodologia: unisce storia sociale ed economica, sociologia, critica letteraria, nonché altre scienze sociali, per offrire una visione profonda dell’evoluzione del suicidio in uno dei luoghi al mondo in cui è più diffuso, una specie di isola di Keos in mezzo al Mar dei Carabi (Keos era la quasi mitica isola poco a largo della costa Attica a sud di Atene, dove il suicidio era uno strumento legale totalmente depenalizzato e addirittura incoraggiato dal governo). Pérez, professore di storia, ha portato all’attenzione accademica e pubblica lo spaventoso fatto che Cuba abbia sviluppato nei secoli una vera e propria “cultura del suicidio”, storicamente senza precedenti e sconosciuta nel mondo contemporaneo. Il libro è diviso in sei capitoli. 1. “Dying to be Free: Suicide on the Plantation”; 2. “To Die for the *Patria*: the Logic of Exemplary Death and the Formation of Nation”. 3. “Life Through Suicide”. 4. “A Way of Life, a Way of Death”. 5. “An Ambience of Suicide”. 6. “*Patria o Muerte*: Living and Dying the Revolution”.



Girolamo Benzoni, *Storia del Nuovo Mondo*. Stampa raffigurante il suicidio degli Indios per sfuggire agli Spagnoli, dall'edizione inglese, Londra 1857 (Pérez, 4).

Tabelle e raffigurazioni sono abbondanti e molto intense.

Il primo capitolo del libro si occupa della situazione degli schiavi africani e dei lavoratori cinesi, rispettivamente nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo. Mentre gli Africani erano schiavi *stricto sensu*, i lavoratori cinesi importati nel diciannovesimo secolo erano in molti casi vicinissimi socialmente, se non legalmente, allo status di schiavi. Sfortunatamente, il libro non tratta ampiamente il suicidio degli Indios nel sedicesimo secolo, quando i *Conquistadores* presero il controllo dell'isola. Questo capitolo della storia coloniale rimane ancora relativamente sconosciuto. Ad ogni modo, è cosa certa che si verificarono piuttosto spesso suicidi di massa tra gli Indios, inclusi quelli di Cuba. Questo fu probabilmente l'inizio, non solo dell'alta percentuale di suicidi a Cuba, ma anche della "cultura del suicidio" che si sviluppò più avanti. Ovviamente, ci sono prove ancora più fondate di suicidi all'interno della comunità di schiavi africani di Cuba nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, e più tardi, tra i lavoratori cinesi. Entrambe le nazioni e culture erano estranee al territorio cubano e avevano origini culturali totalmente differenti. Potrebbe essere vero, come hanno testimoniato anche dei viaggiatori provenienti dalla Cina, che il suicidio abbia svolto un ruolo differente, ma più importante nella loro cultura (rispetto a quella occidentale) e che fosse una pra-

tica molto più comune. In realtà, gli abitanti originari di Cuba, in seguito gli Africani e infine i Cinesi, si trovarono in una situazione in cui la libertà personale era fortemente limitata, o addirittura, nel caso degli Indios, dovettero affrontare una vita di schiavitù a loro sconosciuta. La reazione a questa situazione era il suicidio, in uno Stoicismo di massa lontano dalla filosofia di Catone e dovuto a una combinazione di nostalgia, condizioni di vita orribili e assenza di prospettive per un futuro migliore. Fin dall'inizio, il tasso insolitamente alto di suicidi a Cuba era legato alla mancanza di libertà e alle sue disastrose conseguenze sotto il punto di vista individuale, sociale, economico e psicologico.

Il secondo capitolo, dedicato alle rivoluzioni cubane del diciannovesimo secolo, analizza una nuova forma di suicidio riferita alla morte per la patria, quella dovuta all'eroismo e al patriottismo di coloro che vollero sacrificare la propria vita per liberare Cuba dalla lunga dominazione spagnola. In questo caso, il suicidio è una specie di metafora del martirio, morire in battaglia è diverso dal suicidarsi. E' interessante notare che i secoli di dominazione spagnola erano comunemente considerati dai combattenti per la libertà cubana secoli di "schiavitù", sebbene, tecnicamente, gli Spagnoli fossero persone libere, nonché antenati di quei patrioti del diciannovesimo secolo.

Il terzo capitolo è un'efficace analisi sociologica del suicidio a Cuba nel diciannovesimo e inizi del ventesimo secolo, con tanto di spaventosi numeri e percentuali. Cuba divenne una vera e propria culla per i suicidi futuri. Ancora una volta funziona la spiegazione politico-economica: i tassi più alti di suicidi sono collegati alle peggiori crisi economiche, nonostante Cuba abbia goduto per un periodo relativamente lungo di una certa libertà politica, o perlomeno abbia tentato di creare una società aperta e "democratica". Tuttavia, nel quarto capitolo è specificato che anche quando Cuba era diventata libera, dal 1902, dopo una lunga e sanguinosa guerra di indipendenza, il passaggio da un'economia rurale a un'economia orientata verso il mercato e l'esportazione provocò nella società cubana dei cambiamenti co-

sì imponenti che il suicidio divenne tanto comune quanto lo era nel precedente secolo di dominazione spagnola.

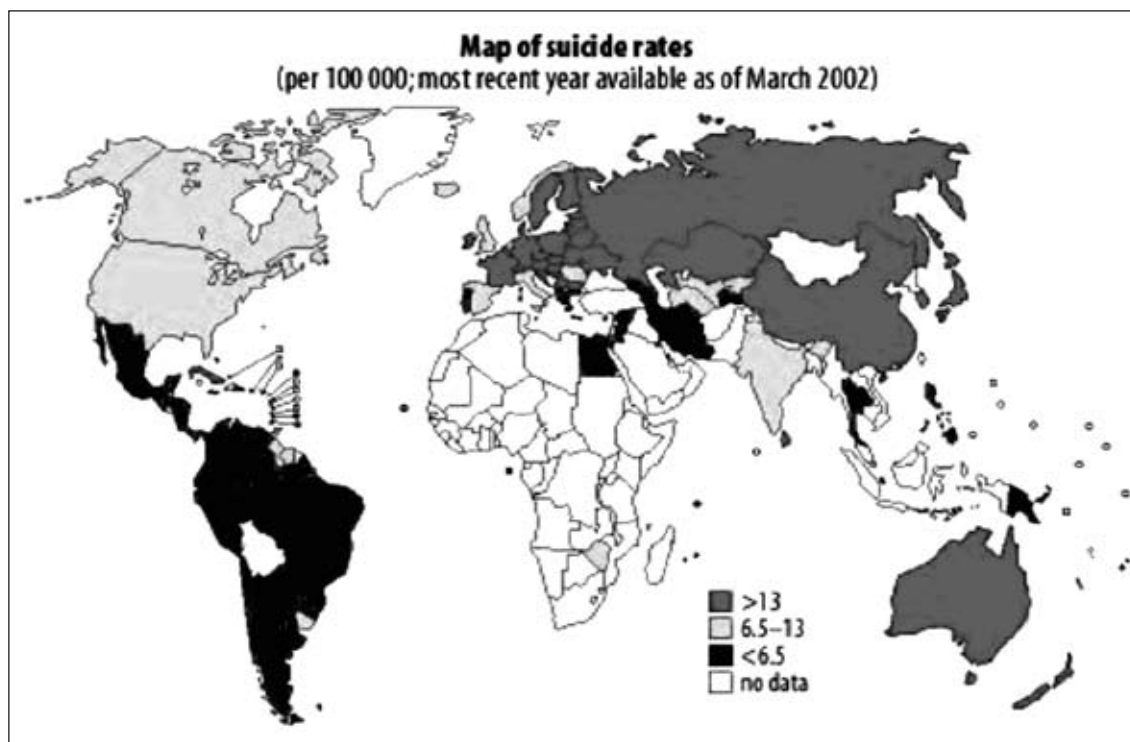
Il quinto capitolo offre una chiara e inquietante visione circa la presenza del suicidio nella stampa, nella letteratura e nei cartoni animati. Il suicidio divenne così a Cuba una sorta di pane quotidiano, dalla fine del diciannovesimo secolo fino alla rivoluzione di Castro. Il fatto che Cuba abbia solidi fondamenti cattolici non ha evitato il diffondersi epidemico del suicidio. La sua presenza opprimente in vignette, cartoni animati e addirittura nei libri umoristici può essere interpretata sia come un segno dell'importanza del suicidio nella società cubana, sia come un tentativo di "esorcizzare" questa presenza misteriosa. In fondo la società cubana ha sviluppato diverse attitudini culturali nei confronti del suicidio, che è stato accettato quale elemento comune, o quasi, e parte della cultura locale. Infine fu ancora una volta associato alla rivoluzione, come nella seconda parte del diciannovesimo secolo.

"Patria o muerte", oggetto dell'ultimo (sesto) capitolo, divenne l'icona della rivoluzione cubana. Mentre i suicidi erano estremamente diffusi durante i regimi precedenti, incluso quello di Batista, rovesciato da Castro nel 1959, è comprovato che gli anni Sessanta furono il decennio con meno suicidi di tutto il mezzo secolo passato. Perché? C'erano entusiasmo per la rivoluzione e, finalmente, prospettive per un radioso futuro individuale. Questo sogno comunista, però, non durò a lungo. Negli anni settanta i tassi di suicidio stavano già salendo e continuarono a crescere sempre di più (ammettendo che i dati diffusi dal governo comunista siano corretti). Vale la pena di riportare per esteso la conclusione di Pérez e il suo sguardo all'inizio del terzo millennio: "La vita negli ultimi anni del ventesimo secolo e nei primi del ventunesimo ha continuato a pesare molto sui Cubani, come individui e famiglie, come popolo e nazione. La gran parte degli uomini e delle donne ha scelto di resistere come meglio poteva; altri hanno deciso di morire. In entrambi i casi la decisione implica forza morale e volontà individuale, dove e come le persone ripongono la loro fede nel

futuro. Spesso ci vuole più coraggio per vivere che per morire. Non ci sono condizioni storiche che non siano familiari. Ma è altrettanto familiare e non meno storica la decisione di uomini e donne cubane di vivere nelle circostanze da loro scelte e di accettare l'alternativa della morte come mezzo per arrivare a quella fine" (Pérez 2000, 389-390).

Nonostante questo libro sia un formidabile esempio di dottrina, giacché fa luce su tre secoli di storia cubana, con molti dettagli e grafici, le sue argomentazioni meritano qualche critica dalla prospettiva classico-liberale e libertaria (dal momento che tale prospettiva in una certa misura può essere applicata a questa materia). Il suicidio, come ultimo atto di vita, ponendo volontariamente fine a qualsiasi futuro, va contro la natura. Ciò è valido per l'individuo e *a fortiori* per un'intera popolazione. Una nazione non può essere naturalmente incline al suicidio, ma è da prendere in esame la possibilità che una popolazione come quella cubana abbia storicamente sviluppato una percezione più favorevole, o un'attitudine al suicidio. Come ha dimostrato ampiamente e in maniera convincente l'autore, il suicidio fa davvero parte della storia e della cultura cubana, ma è probabile che, qualora Cuba diventasse un'isola libera, ricca e orientata verso il mercato, questa associazione scomparirebbe. Nelle sue 400 pagine, Pérez non afferma mai chiaramente ciò che invece trapela ed è verificato nel libro: la mancanza di libertà politica e di un governo realmente democratico e orientato verso il mercato ha accompagnato l'intera storia di Cuba, dal 1500 ad oggi, mezzo millennio di mancanza di libertà individuali, di protezione della vita e della proprietà, mai garantite ai Cubani nell'alto, anche se incompleto, livello di perfezione, tipico di democrazie liberali quali gli USA.

Ci sono quindi delle domande che necessitano una risposta. Per esempio: Cuba, in qualsiasi stadio della sua storia, dal 1902 al 1959, dall'indipendenza a Castro, è mai stata governata davvero democraticamente? Il suicidio è diventato un modello di emancipazione sociale, più che individuale. Certamente non sarebbe corretto metterlo in relazione esclusivamen-



Fonte: www.suicide.org - Organizzazione Mondiale della Sanità Collocazione individuale (fino a Cuba, numero 29)

Fonte: Organizzazione Mondiale della Sanità. Dati risalenti a diversi anni dal 1997 al 2005. Tasso di suicidio per 100,000 abitanti. Elenco completo su www.suicide.org

- | | | |
|-------------------|---|---------------------|
| 1. Lituania | 11. Ucraina | 20. Francia |
| 2. Bielorussia | 12. Repubblica Popolare Cinese
(aree rurali selezionate) | 21. Svizzera |
| 3. Russia | 13. Sri Lanka | 22. Austria |
| 4. Kazakistan | 14. Belgio | 23. Moldova |
| 5. Ungheria | 15. Estonia | 24. Polonia |
| 6. Guyana | 16. Finlandia | 25. Repubblica Ceca |
| 7. Slovenia | 17. Croazia | 26. Uruguay |
| 8. Lettonia | 18. Serbia e Montenegro | 27. Lussemburgo |
| 9. Giappone | 19. Hong Kong | 28. Danimarca |
| 10. Corea del Sud | | 29. Cuba |

te con la situazione nazionale di mancanza di libertà politiche. Ad esempio, il tasso di suicidi è molto alto in Svizzera, un paese con una situazione politica certamente non paragonabile a quella cubana. Tuttavia, la situazione di Cuba dimostra che il suicidio può diventare un elemento importante della cultura locale, cosa che non si verifica in Europa, dove raramente riflette la mancanza di mezzi economici o è collegato alla forma di governo. Solo nel caso in cui, in un modo o nell'altro, vi siano al co-

mando delle dittature, il suicidio emerge come vero e proprio disagio sociale. Quando Pérez scrive: "Dall'ultimo periodo coloniale fino alla prima repubblica, sotto il capitalismo tanto quanto il socialismo, uomini e donne a Cuba si sono tolti la vita in percentuale più alta rispetto a quasi tutti gli altri paesi" (Pérez 2000, 5), cosa intende con "capitalismo"? Il capitalismo nella Cuba libera, dal 1902 alla crisi del 1924 e il decennio seguente, era paragonabile al capitalismo in Russia all'epoca di Putin. Una

faccenda di cui si occupavano gli agenti di governo e i politici, in un mondo corrotto e sottosviluppato, lontano da quello che era il gioco leale (fino a un certo punto) del capitalismo negli USA e in Europa. Era un capitalismo in un mondo chiuso, l'opposto di qualsiasi società aperta. Implicava un tale grado di corruzione che è comprensibile perché una vasta porzione della popolazione cubana non abbia preso parte al boom economico e sia stata lasciata a meditare circa la maniera migliore per togliersi la vita. Cuba non è mai stata un paese veramente libero, neanche dopo aver conquistato la propria indipendenza in seguito a decenni di guerre. Forse, gli unici cinque anni di relativa apertura si sono verificati in concomitanza con la presidenza di Alfredo Zayas y Alonso (1921-1925), illustre poeta diventato presidente quando il paese entrò in una delle sue peggiori crisi economiche. Il suo successore, Gerardo Machado, presidente fino al 1933, era inizialmente vicino alla Cuba in modernizzazione, che voleva trasformare nella "Svizzera delle Americhe", ma divenne ben presto un altro astuto despota. Dopo ciò, vi furono la prima apparizione di Batista e una crescente presenza del Comunismo, ma anche l'influenza dell'URSS su Cuba. Castro ne è stato il dittatore per mezzo secolo.

E' prevedibile che la globalizzazione creerà a Cuba un nuovo regime, moderno e favorevole al mercato. Questo cambiamento porterà con sé un declino del tasso di suicidi? O il suicidio fa parte della cultura cubana a tal punto che il tasso rimarrà insolitamente alto anche in una società aperta e di libero mercato? Io tendo ad appoggiare il primo caso. Probabilmente il tasso di suicidi diminuirà drasticamente. Come illustra la tabella seguente, nel 2002 Cuba conservava il secondo maggiore tasso di suicidi

nel continente americano. Come appare chiaro dalla mappa, quelle percentuali sono condivise anche da molte società aperte; ma in quelle società, inclusa la maggior parte dell'Europa occidentale, non può essere interpretata come una reazione alla povertà e alla mancanza di futuro, bensì come la risposta personale a dei problemi individuali, piuttosto che sociali.

Vorrei ringraziare *ex imo corde* Matti Auvinen (Chico-Chioggia) per la sua preziosa redazione e per le osservazioni sulla bozza finale di questo articolo.

Traduzione dall'inglese di Alice Fogliata.

Bibliografia

Bernardini P. *Le rive fatali di Keos. Il suicidio tra filosofia, teologia e diritto nella prima età moderna*. Torino: Fondazione Fabretti, 2009.

Bernardini P. *Literature on suicide 1516-1815. A Bibliographical Essay*. Lewinston: Mellen, 1996.

Buruma I. *Anglomania. A European Love Affair*. New York: Random House, 1998.

Kaplan LJ. *The Family Romance of the Impostor-Poet Thomas Chatterton*. New York: Athenaeum, 1988.

Lind V. *Selbstmord in der Frühen Neuzeit. Diskurs, Lebenswelt und kultureller Wandel am Beispiel der Herzogtümer Schleswig und Holstein*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 1999.

Pérez Jr. LA. *To Die in Cuba. Suicide and Society*. Chapel Hill and London: University of North Carolina Press, 2005.

Prado CG. *Choosing to Die. Elective Death and Multiculturalism*. Cambridge-New York: Cambridge University Press, 2008.

Watt JR (Ed). *From Sin to Insanity. Suicide in Early Modern Europe*, Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 2004.